

## I documenti

Non solo nomi famosi e avvenimenti eclatanti sono annotati nell'enorme patrimonio di informazioni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli. L'articolata e ricca preparazione di una festa, religiosa o civile, si può dedurre dai pagamenti effettuati per preparare l'evento. Emerge, con colorate ed esaustive descrizioni, il grande lavoro degli abili artigiani napoletani specializzati nella preparazione di eventi mondani.

*A Virgilio Magnicaro regio artigliere vengono pagati ducati 20 in conto di due fuochi artificiali e consistono in la forma di un galeone et una sirena.*

Fuochi artificiali, con forme ben definite, si acquistavano per festeggiare i grandi e gioiosi eventi di cui Napoli era protagonista. La nascita del Re, piuttosto che lo sposalizio di una principessa, divenivano l'occasione per vestire la città di luce e allegria. Le festività religiose avevano il potere di mutare il volto della città. Per la loro celebrazione sorgevano stupefacenti apparati effimeri, catafalchi di legno, archi di trionfo ricoperti di fiori e si commissionavano quadri raffiguranti santi e patroni...

*A Iacovo Aniello Dattilo in conto di ducati 20 per prezzo di otto statue tutte di rilievo per l'incartatura e pittura di sidici colonne, quali servono per l'arco trionfale a Belisario Corrente per l'intero prezzo delle tele che li fa per l'Arco trionfale quali sono nove, cioè otto de li Patroni di Napoli et una grande con la Cetra del Testamento Vecchio.*

Ogni manifestazione del potere regio o religioso non poteva mancare di un adeguato contorno musicale. Per coronare di musiche le festività più importanti, venivano coinvolti i nomi di maggior spessore del panorama musicale napoletano.

*ducati 28 a Giovan Battista Leo in conto delle 30 vesti e 35 paia di ali che servono per l'Angeli de li atributi et musici nella processione ducati 100 al magnifico Alessandro Scarlatti, mastro di cappella, e sono per la musica che ha fatto nella mattina e giorno della festa a quattro cori con voci et istrumenti.*

In queste commissioni si riesce ad intravedere la frenetica, rumorosa e tutt'oggi presente attenzione del popolo napoletano per l'estetica dei festeggiamenti, per il loro potere di spezzare una quotidianità quasi sempre difficile e piena d'affanni. I momenti di allegria e di preparazione alle solennità sono un interessante punto di vista per "spiare" la vita della Napoli dei secoli passati e per rendersi conto che talune cose non sono cambiate e sono destinate, probabilmente, a non cambiare mai.



## *Scacco alla vita con il sistema Philidor*

**Angelo Petrella**

**L**o devo confessare. Non avrei scritto nulla del genere se il mio disgraziatissimo e acerrimo nemico, mio fratello Antonio d'Avalos d'Aquino, non avesse nel suo saccente ricorso al Reale Supremo Collegio contro me medesimo fatto riferimento in termini distorti a un evento che accadde tanti anni fa, a causa del quale molti fastidi mi furono procurati, nonché l'inimicizia perpetua di sua maestà il re Carlo VI d'Asburgo. Avevo appena lasciato l'età puberale, all'epoca, ed essendo secondogenito rischiavo di essere confinato in un monastero per seguire la vocazione sacerdotale. Ma la fortuna volle che il giorno prima di essere tradotto all'eremo dei Camaldoli per avviare il mio noviziato, in città arrivò l'uomo a cui avrei dovuto la vita e la fortuna. Il musicista André Danican Philidor venne a farci visita assieme al piccolo figlio. Era un periodo turbolento politicamente e mio padre Ferrante d'Avalos d'Aquino, già sofferente di cuore, si era rinchiuso nel palazzo senza mai uscire, se non per procurarsi qualche volume scacchistico o concludere l'acquisto di qualche pezzo intarsiato. Era una prigione in pieno fermento, la nostra: artisti, scrittori, nobili annoiati dalla Spagna in incognito e soprattutto giocatori di scacchi.

Devo confessarvi che, a essere bravo, mio padre lo era. E non saprei mai narrarvi abbastanza della sua prodigiosa memoria, della capacità di calcolo e combinazione, della perizia con cui preparava con dodici o quattordici mosse d'anticipo l'inchiodatura di una regina o l'infilata improvvisa di una torre. Pretendeva nei lunghi e vuoti momenti invernali che io imparassi il gioco, che lui vedeva come un'arte: mio fratello primogenito era dedito a curare gli affari di famiglia e per lui non c'era posto che al tavolo del vecchio. Iniziavo a odiare quei sedici maledetti pezzi che si muovevano sulle sessantaquattro caselle: fuori si combatteva una guerra vera, i maledetti austriaci con la loro austerità desolata erano la rovina del Regno. Speravo che gli spagnoli venissero, a liberarci o ammazz-

zarcì: ma a far rombare per lo meno il vento. E dunque giunse il musicista francese in un giorno cupo dell'inizio del dicembre. Dalla carrozza uscì lui seguito da questo bambino biondo e timido. Nel pomeriggio, mio padre invitò l'amico a sedersi nel suo studio e obbligò, come sempre, me ad assistere. Il bambino, che di nome faceva François-André, guardava fuori dalla finestra: sembrava volermi dire che avrebbe avuto desiderio di correre fuori, dove fervevano i preparativi per la festa del grandioso Santo. Lo studio di mio padre dava proprio sulla zona dove dalle botteghe sfilavano fuori i rinfreschi poi serviti, come schiume di cioccolata, giarre di imperiale, barili di vino e libbre di vaniglia. La mia famiglia, come le altre nobiliari, aveva pagato oltre duecento ducati per contribuire agli addobbi e dal Seggio di Portanova su fino al Pendino furono eretti altari e realizzati catafalchi. C'era confusione e le urla e i canti del popolo erano a stento trattenuti dalle vetrate serrate del palazzo. Volevo fuggire, o volevo che la famiglia fosse alla mia conduzione: ma insomma, volevo che tutto cambiasse! E invece mio fratello nonché acerrimo rivale Antonio seguiva pedissequamente le indicazioni di mio padre.

I mesi passavano e gli amici francesi si erano accampati da noi, per interminabili giornate a giocare agli scacchi. Nelle prime settimane, una partita al giorno, il vecchio Philidor sembrava studiare lo stile di mio padre. Perdeva o pattava appositamente. Il bambino invece accostava la bocca al mio orecchio mormorando «Se avessi mosso l'alfiere sulla quarta traversa...» oppure «Bastava spingere un pedone di re». Poi mi guardava e sorrideva: e solo io capivo quanto indemoniata la sua mente potesse essere. Era lui il vero campione, quello che i secoli a venire avrebbero conosciuto come «Il Grande». E io stavo assistendo ai prodigi del suo genio. Intanto i mesi passavano e le nostre giornate erano sempre più buie. Poi, un giorno di maggio, ricordo che c'era il sole tiepido della primavera, mi venne finalmente l'idea. Dissi a mio padre che mi sentivo pronto: «Voglio giocare con te, ma a una condizione. Se vinco, sarò il tuo successore al raggiungimento dell'età matura. E Antonio sceglierà se farsi prete o stare al mio fianco». Mio padre guardò l'amico e proruppe in una risata sonora. Quindi scosse la testa e sistemò i pezzi sulla scacchiera: aprì con un pedone di re, io risposi con mosse simmetriche. Avevamo escogitato un sistema di segni, dai colpi di tosse ai ticchettii degli stivali: il bambino mi suggeriva

le mosse e io le seguivo. Nessuno sospettava nulla. Alla quattordicesima mossa mio padre fu preso dalla foga di catturarmi una torre e si obbligò a un matto forzato. Ricordo il silenzio e il rossore del suo volto: «Tu, miserabile...» mi disse. Io iniziai a ridere a crepappe, ma poi accade l'imprevisto. Il volto gli si fece cianotico, cadde con la testa davanti e spaccò in due la scacchiera. Era stecchito: non aveva retto allo smacco.

Mio fratello e l'amico francese gridarono, ma fu tutto inutile. Io e il bambino ne approfittammo per scappare via dal maledetto palazzo: girovagammo per le strade, proprio mentre Carlo VII di Borbone entrava a Napoli. Ci perdemmo per la città, festeggiammo con il popolo per due giorni e due notti. «Via gli austriaci dalla nostra terra, viva il Re!» ricordo che urlavamo. Poi mio fratello mi ritrovò e mi fece rinchiudere come omicida nelle segrete del Castel dell'Ovo, sfruttando le sue conoscenze prima che queste ultime venissero rimpiazzate da uomini fidati dell'unico vero re. I Philidor andarono via: non riuscii nemmeno a salutare il bambino, che sarebbe diventato uno degli immortali nella storia del gioco. E che mi aveva liberato, anche solo per un giorno. Ora, nel diciassettesimo anno della mia vita, nel pieno possesso delle facoltà mentali, mi trovo rinchiuso ancora nel castello. Il tempo della mia condanna è finito e mi trovo a scrivere questo libello sperando che il Reale Supremo Collegio approvi la mia richiesta e non mi condanni, come invece briga mio fratello, a un'ulteriore pena a vita. In fede potreste voi dire che abbia di mio pugno tolto la vita a mio padre? Ho usato le sue armi per combatterlo: e le sue armi erano il gioco e la scacchiera. Bianchi contro neri. Ma nella vita vera non esiste patta né stallo. Voi, al posto mio, che avreste fatto?

**Angelo Petrella** è nato a Napoli nel 1978. Scrittore, poeta, giornalista e sceneggiatore, si è occupato di avanguardie artistiche e letteratura noir. Ha pubblicato, tra gli altri, i romanzi *Cane rabbioso* (Meridiano zero 2006), *La città perfetta* (Garzanti 2008), *Pompei. L'incubo e il risveglio* (Rizzoli 2014) e la raccolta poetica *Vogliamo niente e lo vogliamo adesso!* (Zona 2015). Ha firmato soggetti e sceneggiature per la tv. Collabora con "Il Mattino".